

La Storia non è affare da birrai - 27/01/2012 Prospettiva Marxista -

Sul numero del 15 gennaio de *La Lettura* (“La danza macabra della rivoluzione”), supplemento del *Corriere della Sera*, Sergio Romano coglie l’occasione della ricorrenza dell’anniversario della decapitazione di Luigi XVI (21 gennaio 1793), per qualche nota sulla Rivoluzione francese e, di rimando, sulla rivoluzione inglese di metà XVII secolo e su quella russa del 1917. La Rivoluzione di Ottobre è riassunta nel «*truce assassinio*» della famiglia imperiale. Quella inglese nella «*cupa cerimonia*» della decapitazione di Carlo I Stuart seguita ad un «*processo farsesco*». Quella francese nella «*chiassosa danza macabra*» inscenata intorno alla ghigliottina preparata per Luigi XVI.

In questo vortice di orrore, ora gelido e cupo, ora oscenamente delirante, capace di portare alla morte perfino il figlio bambino di Luigi XVI, si stagliano il comportamento del re francese sul patibolo, «*coraggioso e nobile*», il «*coraggioso reggimento di svizzeri*» che combatte sino alla morte in difesa del sovrano quando il popolo prende d’assalto le Tuileries, gli avvocati del re «*che si batterono coraggiosamente*» nel corso di «*un lungo comizio travestito da dibattito*». Insomma, nella breve ricostruzione di Sergio Romano il coraggio, la dignità sembrano aver posto, nel corso di una rivoluzione, da una parte sola. Non è certo la prima volta che riscontriamo nell’attuale mondo politico e culturale borghese tali regressi “legittimisti”. Per quanto alcune delle rivoluzioni sintetizzate in termini così deprecabili siano state genuinamente borghesi e siano all’origine dell’attuale dominio di classe, si tratta pur sempre di rivoluzioni autentiche, di processi storici capaci di attestare la transitorietà di ordinamenti e regimi che si pretendevano eterni, realizzazioni terrene di ordini divini. C’è ne abbastanza, quindi, per spiegare l’attuale e diffusa antipatia persino per quel passato. I sovrani più o meno ottusi che lasciarono la pelle nel corso dei cicli rivoluzionari appaiono comprensibilmente figure più rassicuranti nell’attuale panorama borghese degli antenati rivoluzionari di una classe che oggi deve decretare la fine di ogni esperienza rivoluzionaria. Niente di nuovo, quindi, e niente di inspiegabile. A questa suggestione Sergio Romano aggiunge la considerazione, per la verità nemmeno questa è una novità, che Luigi XVI avrebbe potuto imboccare la via delle riforme costituzionali sul modello della monarchia inglese post 1688 (quella “gloriosa rivoluzione” che da generazioni risulta, proprio perché così poco rivoluzionaria, in testa all’indice di gradimento di sciami di intellettuali, storici e politici borghesi), impedendo così che nel corso storico prevalesse l’ala radicale dei club parigini. Un po’ colpisce (e contribuisce a fornire un’ennesima dimostrazione del livello raggiunto dal dibattito e dalla riflessione intellettuale dell’attuale fase storica) che un esponente della cultura borghese di non scarsa levatura, di non poche conoscenze, di non banali esperienze, sintetizzi la questione del processo rivoluzionario nei termini di un sovrano che avrebbe potuto imboccare una via riformista e tagliare l’erba sotto i piedi alle «*teste calde*», ma che non lo fece, aprendo la strada, quindi, alla danza macabra della ghigliottina. Di fronte a simili ragionamenti, la cosa migliore è tornare alla grande riflessione marxista sul ruolo della personalità, al Plechanov della funzione della personalità nella storia, al Trotskij che tratteggia mirabilmente il ruolo della coppia imperiale russa nel maturare del ciclo rivoluzionario. Senza dimenticare la lezione dialettica di Marx ed Engels che, proprio concentrandosi sul corso della Rivoluzione francese e inglese, colgono l’indispensabile ruolo storico delle «*teste calde*», delle componenti plebee, nel processo, non gradualistico, non lineare, non pianificabile nei termini di ingegneria istituzionale, del raggiungimento proprio degli obiettivi basilari, “ragionevoli” della borghesia. Che piaccia o meno a Sergio Romano, solo in virtù delle “fughe in avanti” della *yeomanry* inglese e dei plebei delle città in armi con Cromwell, del Terrore giacobino e delle armate della Francia rivoluzionaria e napoleonica sono state raggiunte e consolidate le rivendicazioni essenziali della borghesia. Se si fossero poggiate solo sulle sobrie cervici dei sostenitori della monarchia costituzionale, se si fossero

incarnate solo nelle accorte manovre di un Mirabeau o si fossero fermate all'orizzonte politico dei girondini, avrebbero fatto ben poca strada. La storia delle rivoluzioni ha dimostrato, anche se questo non piace a chi vuole coniugare l'esperienza rivoluzionaria solo al passato, che i frutti che dovevano essere colti hanno potuto essere colti solo giungendo dove, a posteriori, risulta oltre misura.

Tutto questo nella sommaria ricostruzione dell'odierno storico borghese non esiste. Se Luigi XVI avesse adottato quella politica e non quella che effettivamente adottò, se avesse fatto questo e non quest'altro allora etc. etc. Non dilunghiamoci sul fatto che un soggetto politico che agisce in un modo e non in un altro non lo fa perché è piovuto sulla Terra da un pianeta piuttosto che da un altro, ma in gran parte perché si è formato in una determinata fase storica, in un determinato ambiente, è espressione di determinate forze sociali (l'influenza grottesca e tenace di un Rasputin o di altri stregoni su Nicola II e consorte sarebbe stata impossibile su Ivan il Terribile o Pietro il Grande ma difficilmente può essere affidato al solo caso il fatto che lo stregone politicante avesse trovato nell'autocrazia al tramonto quegli spazi di azione che i feroci e grandi zar del passato non avrebbero concesso). Possiamo invece soffermarci sul punto cruciale in questione, che sfugge del tutto a Romano. Il punto infatti è proprio nel fatto che sussisteva un sistema politico, un rapporto di forza tra classi, per cui i limiti personali del sovrano potevano diventare problemi politici dal vasto impatto sociale. La soggezione di Luigi XV, predecessore del re ghigliottinato, nei confronti delle proprie favorite, ricorda Plechanov, ebbe, attraverso la rete di protezione e di favoritismi, un certo effetto nefasto persino sulla condotta della guerra e sulle capacità militari della Francia. Ma la questione di fondo, la questione che si pone al culmine del rapporto contraddittorio tra l'ascendente classe borghese e lo Stato assolutista, è proprio la sussistenza di un ordinamento politico che consente all'influenza della corte, alle logiche di potere dinastiche, ai meccanismi di influenza della sfera aristocratica di possedere un tale peso. Non si può in assoluto escludere che la presenza di un re meno sensibile al fascino delle cortigiane come nell'esempio citato da Plechanov o dalla maggiore intelligenza e coraggio politici nel caso di Luigi XVI, avesse potuto comportare delle varianti, degli aspetti differenti, ma proprio l'affidare, come unica alternativa al corso rivoluzionario, l'adozione delle rivendicazioni borghesi al benvolere della massima espressione dell'*ancien régime* dimostra proprio come la rivoluzione fosse necessaria, come affondasse le proprie radici nel profondo dell'organizzazione sociale. Dimostra come, in una società in cui le rivendicazioni della classe emergente, per non trovare lo sbocco rivoluzionario, avrebbero dovuto sostanzialmente volgersi alle dinamiche del potere assolutistico, al gioco di corte e alla speranza nella buona volontà riformistica del monarca, la rivoluzione fosse un percorso imposto, nei suoi tratti essenziali, dalle condizioni storiche. Il fatto che, in una situazione storica in cui la borghesia ha maturato la sua forza sociale e le sue rivendicazioni politiche essenziali, intorno a Luigi XVI e al suo circolo di potere si concentrasse ancora effettivamente un sistema politico non legittima l'ipotesi che la rivoluzione fosse evitabile, al contrario attesta proprio come fosse, magari in forme e tempi variabili, necessaria.

Ma, questa è una possibile obiezione, il sistema al cui culmine si fosse insediato un sovrano "illuminato" (per altro non mancarono i sovrani illuminati o illuministeggianti nel XVIII secolo senza che per questo l'Europa sia sfuggita alla grandiosa ondata rivoluzionaria) avrebbe potuto auto-riformarsi, avrebbe potuto recepire le istanze borghesi al punto tale da rendere superflua la rivoluzione (la cui predicazione sarebbe rimasta a questo punto appannaggio impotente delle solite «*teste calde*»). Ciò sarebbe stato possibile solo con una rinuncia da parte delle classi feudali a tutta l'influenza che allora disponevano sull'ordinamento assolutistico, al potere politico che ancora detenevano, un'ipotesi che non ha fondamenta nel concreto caso storico. Avrebbe significato una monarchia capace di sfuggire alle influenze, agli interessi delle classi feudali. Avrebbe voluto dire un "re borghese" nella società francese della fine del XVIII secolo, quarant'anni prima di Luigi Filippo (e Luigi Filippo, il vero "re borghese", fu possibile solo sulla base dell'esperienza e del lascito della grande rivoluzione borghese), cioè un'assurdità storica. L'obiezione si spegne definitivamente

poi di fronte al costante ripetersi delle condizioni dei processi rivoluzionari e dei grandi urti tra classi: la classe dominante e declinante posta di fronte alla classe rivoluzionaria e ascendente dispone ancora di un ruolo politico, di leve politiche che rendono l'urto, la soluzione rivoluzionaria come gli unici momenti risolutivi in grado di rispondere veramente alle esigenze di riconoscimento degli interessi della classe emergente. Il rafforzamento della classe emergente, rafforzamento che matura nel tessuto dei rapporti sociali, non si traduce meccanicamente in un indebolimento tale della classe declinante da poter confinare il ricambio entro i limiti di un incruento cambio di segno del sistema di potere, dell'ordinamento dello Stato. Questo rende necessaria la rivoluzione. Lincoln poteva sperare che la schiavitù si sarebbe pacificamente estinta sotto la spinta dell'avanzata inesorabile degli interessi industriali e borghesi del Nord, che il Sud schiavista avrebbe sempre più lasciato spazio all'emergere di un'Unione pienamente capitalistica. L'inesorabile crescita del Nord industriale era una realtà, l'inesorabile declino del Sud schiavista era un'altra realtà. Ma altrettanto reale è stata la possibilità da parte del Sud di organizzarsi politicamente e militarmente in maniera non proporzionale a ciò che i semplici dati del divario economico e delle immediate tendenze economiche potevano suggerire. La soluzione attraverso la guerra è stata necessaria. Quanto poi al modello inglese, impugnato da orde di ideologi borghesi come alternativa al radicalismo francese, come esempio di rivoluzione "buona" da contrapporre al modello giacobino e bolscevico, bastino le parole di Trotskij.

«Il liberalismo sognava una monarchia sul modello britannico. Ma il parlamentarismo si è forse formato sul Tamigi per via pacifica d'evoluzione o è il frutto della "libera" previdenza d'un singolo monarca? No, è un sedimento formatosi come somma d'una lotta che è durata secoli, e nella quale uno dei re lasciò la sua testa a un crocevia».

Insomma, la possibile obiezione secondo cui un potere, riformandosi fino al punto di aprire sufficientemente alle rivendicazioni della classe rivoluzionaria, potrebbe evitare la rivoluzione, alla fine si risolve nella patetica ovvietà che, se i rapporti di classe sono tali da non richiedere una rivoluzione, la rivoluzione non si verifica. Al di là dell'interrogativo su come questi rapporti siano potuti evolvere in maniera così schiacciante al punto dal consentire un esito rivoluzionario senza rivoluzione, la questione in fin dei conti si risolve con la semplice osservazione storica. Se un processo rivoluzionario prende corpo, e un processo rivoluzionario è qualcosa che va immensamente oltre le velleità delle «*teste calde*», è perché i rapporti socio-politici tra classe subordinata e classe egemone hanno consentito e imposto il maturare di questo tipo di soluzione. Punto. Se le classi feudali fossero state molto più deboli di quello che erano, se la borghesia avesse avuto la possibilità di azionare nel quadro dell'*ancien régime* leve politiche molto più potenti di quelle di cui effettivamente disponeva, se Luigi XVI avesse potuto essere un "re borghese", allora si sarebbe potuto evitare la rivoluzione. A questo punto si può capire a che livello di acume si è arrivati anche senza scomodare il celebre nonno-carriola con le sue brave ruote...

Ha un che poi di straordinariamente indicativo e rivelatore la descrizione di Sergio Romano degli ultimi momenti di Luigi XVI, ormai sul patibolo. Lo storico odierno ha un bel ricordare le estreme, nobili parole di perdono, il generoso auspicio nei confronti della Francia, ma niente... Nemmeno in questo estremo istante, la perfidia rivoluzionaria smette di accanirsi sul re: il birraio Santerre, che comanda la Guardia nazionale, ordina il rullo di tamburi che soffoca la voce del sovrano martire. Il discendente della stirpe reale francese, il rampollo di una delle dinastie più potenti d'Europa, il sangue più blu che irrorava i gigli di Francia viene messo a tacere da un birraio, per giunta a capo non di un nobile reggimento intitolato a qualche aristocratico in armi o delle fedeli truppe straniere, ma della Guardia nazionale! Questo fatto, citato *en passant* all'interno della descrizione della figura del re e del suo martirio, rivela la grandiosità del processo storico in atto, la profondità del mutamento di fronte al quale le vicissitudini dei singoli, per quanto coronati, scolorano e rattrappiscono. E sì che quel birraio rappresentava la borghesia emergente, il nuovo potere che stabilì con la lotta le basi storiche dell'odierna società con la sua organizzazione politica. Ma i Sergio Romano sono oggi, ancora una volta non certo per una loro colpa individuale, ormai lontani persino da quei

teorici borghesi della prima metà dell'Ottocento, quegli storici della Restaurazione che, istruiti dall'epopea rivoluzionaria, sferrarono colpi terribili ai vecchi modelli di ricostruzione storica imperniati sulle nobili individualità, sui palpiti del cuore o sul genio dell'uomo eccezionale, sul lavoro storico ridotto a parabola moraleggiante. Quella che, secondo le parole di Plechanov, era la loro «*fierazza plebea*» impediva di continuare a ridurre la vita delle nazioni al destino dei grandi uomini, li induceva a guardare alla Storia come un processo in cui necessità e leggi storiche scavalcano la nobiltà o l'infamia del singolo eccezionale. Era ancora giovane la vittoria borghese allora, una gioventù che con irruenza e poca creanza si abbatteva sui retaggi delle concezioni aristocratiche. Quella gioventù, rude, screanzata ma vitale, è irrimediabilmente passata e oggi lo storico e intellettuale borghese si accuccia ai piedi della borghese ghigliottina a piagnucolare su come le vicende avrebbero potuto prendere ben altra piega solo se...